

PROPOSTE. IL NUMERO UNO DEL POTENTE SINDACATO DEGLI STATALI ROMPE IL TABÙ DELL'ARTICOLO 18

Podda: la Cgil deve essere riformista discutiamo del contratto unico per tutti

TABÙ. Se non impariamo a essere innovativi e non recuperiamo i ritardi degli ultimi 15 anni, rischiamo di fare la fine del sindacato peronista: grande ma ininfluente. Dobbiamo uscire dall'angolo e fare proposte. Una è eliminare i contratti precari e introdurre uno solo, con tutele crescenti.

DI TONIA MASTROBUONI

■ I sindacati italiani, inclusa la Cgil, hanno in sé «il germe della loro ininfluenza» se non usciranno dall'angolo e non si porranno in maniera innovativa. In prospettiva, rischiano di fare la fine del sindacato peronista che «è ancora una grande organizzazione, ma non conta più niente». Per Carlo Podda le rappresentanze dei lavoratori devono essere, per definizione, moderate, ma non bisogna scambiare la «moderazione» con il «moderatismo», che tende a spingere i sindacati sulla difensiva, osserva il segretario generale della Funzione pubblica della Cgil. In quest'intervista con il *Riformista*, il numero uno del potente sindacato degli Statali, ammette i ritardi dell'ultimo quindicennio e tenta un potente contropiede: «apriamo una discussione seria sul contratto unico». Un tabù nel suo sindacato, di cui il Pd discute timidamente, ma che secondo Podda è una proposta attraverso la quale la Cgil «potrebbe dimostrare nei fatti che è un sindacato riformista».

Podda, cosa suggerisce per uscire dall'impasse della spaccatura tra la sua confederazione e Cisl, Uil e Ugl, soprattutto in questo momento di recessione pesante?

Io vorrei fare una considerazione più ampia. I sindacati italiani, inclusa la Cgil, hanno in sé il germe della loro ininfluenza. Pur essendo delle grandi organizzazioni democratiche, rischiano di fare la fine del sindacato peronista, che è ancora una grande organizzazione, ma non conta più niente. Abbiamo commesso degli errori, negli ultimi 15 anni, non abbiamo visto crescere una vera e propria emergenza. Il risultato è che oggi, per dieci milioni di persone - tra lavoratori precari, lavoratori al nero e migranti - i sindacati non soltanto sono ininfluenti, ma rischiano di diventare soggetti ostili.

Come si è arrivati a questo?

Una fetta rilevante del sindacato non ha capito fino in fondo che le disegualianze sociali si stavano acuendo enormemente. È un sindacato che non è in grado di raccogliere le sfide della disegua-

glianza, commette un errore storico. Oggi ci ritroviamo con un «esercito industriale di riserva» di 10 milioni di persone che svolgono le stesse mansioni dei lavoratori assunti ma subiscono un trattamento del tutto diverso. Hanno tutele diverse, un reddito diverso e prospettive di carriera azzerate. E sono talmente tanti, ormai, da fungere da zavorra verso il basso anche per i lavoratori tutelati.

Un errore che molti commentatori hanno sempre riassunto nella famosa accusa contro i sindacati, Cgil in testa, che tutelerebbero i posti di lavoro ma non i lavoratori. Oltretutto la Cgil ha reagito con ritardo alle riforme che hanno creato o «istituzionalizzato» i contratti atipici come la legge Treu. Il Nidil è nato con 4 anni di ritardo.

È vero. Abbiamo sottovalutato l'esercito di precari che stava invadendo il mondo del lavoro. E, badate bene, uso una parola, «precari», che fino a pochi anni fa era un tabù. Bisognava parlare di «lavoratori flessibili». Adesso che a questi «lavoratori flessibili» i contratti vengono reiterati spesso per cinque, sei, o 10 anni, finalmente anche gli economisti e i commentatori più autorevoli hanno imparato ad usare questo termine. Tra l'altro, mi lasci dire che l'idea del Nidil è da rivedere. Sono le categorie che si devono gestire i loro precari. E il sindacato deve lavorare nel suo complesso alla riunificazione del lavoro e della sua rappresentanza.

Ma se sono state proprio le categorie a sottovalutare il fenomeno dei precari. E poi, cosa vuol dire «riunificazione del lavoro»?

L'emergenza a cui stiamo assistendo nel mondo del lavoro impone di fare delle scelte nuove, innovative, guardando anche al patrimonio della parte sindacale più moderata. Dobbiamo declinare «a sinistra» dei temi considerati tradizionalmente «di destra». Anche perché io penso che dobbiamo distinguere tra moderazione e moderatismo. La prima deve essere intrinseca ad ogni sindacato, il secondo rischia di essere tipico di chi scimmietta le posizioni dell'avversario e si ritrova sempre in una posizione difensiva. La Cgil deve porsi come un grande sindacato riformista. Deve proporre, quindi, l'uni-

ficazione del mondo del lavoro.

Di nuovo, che vuol dire? Intende che la Cgil deve proporre il contratto unico, quello elaborato da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, o, più recente, del senatore del Pd, Pietro Ichino?

Sì. Ma con tre limiti precisi. Primo, deve sostituire tutti gli attuali lavori precari. Secondo, c'è il problema delle aziende sotto i 15 dipendenti, per le quali l'articolo 18 oggi non vale. Se introducessimo un solo contratto, con tutele crescenti, cosa succe-

derebbe ai lavoratori di queste imprese? Terzo, i 36 mesi ipotizzati da Boeri e Ichino sono un tempo troppo lungo. Le tutele vanno reintrodotte prima.

Si rende conto che sta intaccando un grande tabù del sindacato, in nome del quale la Cgil portò in piazza tre milioni di lavoratori nel 2002, cioè l'articolo 18?

Questa discussione sull'articolo 18 è stucchevole. Ripeto, oltre l'80 per cento degli ingressi nel mondo del lavoro avvengono con contratti atipici. Dobbiamo guardare avanti e occuparci di loro.

